

**Intolleranti, razzisti, irriducibili: sono i coloni che hanno popolato negli ultimi trent'anni i territori occupati a ovest del Giordano**  
«Questa terra ci appartiene, è scritto nella Bibbia. Noi la difenderemo»  
Irrita Rabin l'incontro tra Arafat e la figlia di Dayan: «Un'infamia»

# I forzati della Grande Israele

**Per i deportati Colombo convoca l'ambasciatore**

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**GERUSALEMME.** «Avete legittimato i terroristi dell'Olp. Ma non temete: sapremo difenderci da soli contro i criminali arabi». Così aveva tuonato dai banchi della Knesset Ariel Sharon, leader storico della destra oltranzista, dopo che il parlamento israeliano aveva votato a maggioranza per l'abrogazione della legge che impedisce, pena la galera, qualsiasi contatto tra cittadini israeliani ed esponenti della centrale palestinese.

Il volto di «Ariel il falco» ben si presta a rappresentare quella parte d'Israele che «non molla»: una parte aggressiva, fortemente motivata ideologicamente, convinta che qualsiasi apertura ai nemici arabi equivalga ad un attentato contro la sicurezza dello Stato ebraico. È questa, l'Israele della paura, l'Israele che fa paura: nelle sue fila militano i coloni oltranzisti insediati nei territori occupati, i rabbini ultraortodossi, ma anche una parte consistente dei «umpen» israeliano - gli ebrei sefarditi provenienti dall'Africa o dai Paesi arabi - che il modello sociale laburista, quello imperniato su kibbutz, ha sempre relegato ai margini.

In questi giorni, abbiamo provato ad avvicinarne i leader, a leggere i documenti politici che sono a fondamento del loro agire, a introdurci nelle loro roccaforti. L'impressione ricava che ad alimentare questa parte di Israele alla ricerca di rinvii elettorali non vi sia solo una totale avversione verso la linea del dialogo adottata, sia pur tra mille contraddizioni, dal nuovo governo laburista. Vi è qualcosa d'altro, di più profondo e inquietante: il timore, cioè, di dover rinunciare definitivamente all'idea di Eretz Israele (la Terra d'Israele). Certo, tutto ciò non traspare con brutale evidenza nei discorsi misurati degli «astri» nati del Likud, come Benjamin Netanyahu o Benny Begin, figlio del defunto Menachem, strenuamente impegnati nel rifare il look del partito diretto sino a ieri dall'arcigno e imprevedibile, sul piano «massmediologico», Yitzhak Shamir. Ma questa «irrivergenza», invero, non ha impedito recentemente a Netanyahu di scagliarsi con una vena di «shamiriana» contro i laburisti, «colpevoli di aver messo a disposizione dei criminali dell'Olp la televisione», e questo per aver mandato in onda, una settimana fa, un messaggio di Yasser Arafat. Anche nei rappresentanti più

avveduti e «moderni» di questa Israele, dove i simboli contano spesso più dei programmi, è dunque possibile cogliere l'anima vera dell'oltranzismo: quella fondamentalista. Un'anima aggressiva e totalizzante, che motiva, assai più degli incentivi economici, i coloni della Cisgiordania ad affermare che «prima di cedere una sola zolla della Terra d'Israele dovranno passare sui nostri cadaveri». Nell'ascoltare i loro discorsi viene subito da pensare di trovarsi di fronte al corrispettivo ebraico di Hamas: stesso fanatismo religioso, stessa convinzione nella «vittoria finale», stesso disprezzo per il nemico, stesso odio per quanti, nel proprio campo, parlano di dialogo. Questa Israele, inoltre, sembra alla continua «e spasmica» ricerca di un «nemico» a cui sbarrare il passo, anche per rinnovare l'immagine (e i benefici) di uno Stato ebraico baluardo estremo dell'Occidente nell'area mediorientale: ieri quel nemico era l'espansionismo sovietico, oggi il fondamentalismo islamico, dietro il quale si agita minacciosa la mano degli ayatollah iraniani. Per costoro - aggiunge Shulamit Aloni, la leader del Meretz e ministro dell'Istruzione nel governo Rabin, odiatissima dai rabbini ultra per il suo «blasfemo laicismo» - la sicurezza di Israele è solo un pretesto. Alla base del loro odio verso gli arabi e i palestinesi vi sono innanzitutto ragioni d'intolleranza culturale che si riflettono anche nell'aperta ostilità della destra verso tutto ciò che simboleggia la secularizzazione dell'ebraismo». E questa intolleranza culturale ha supporto, motivandola ideologicamente, la politica degli insediamenti perseguita dal passato governo di centro-destra, e la stessa intolleranza spiegati ripetuti tentativi di boicottare Yitzhak Shamir di boicottare, trascinandolo nel tempo, il negoziato di pace. Di questa tesi si fa interprete il professor Shlomo Avineri, uno dei politologi israeliani più autorevoli: «Dietro le grandi scelte compiute dalla destra, nella sua ispirazione ideale - afferma - vi è l'assoluta convinzione della supremazia della cultura ebraica che per gli oltranzisti identifica lo Stato d'Israele: una cultura, per costoro, totalmente autosufficiente, che non deve «contaminarsi» con altre esperienze». «Alla base di questo esasperato etnocentrismo religioso - prosegue il professor Avineri - vi è, spesso inconsueta, l'idea di Israele

Il ministro degli Esteri italiano ha convocato l'ambasciatore israeliano in Italia Avi Pazner per esprimere la preoccupazione del governo dopo la conferma, da parte dell'Alta corte d'Israele della legittimità dell'espulsione dei 400 attivisti palestinesi. Preoccupazione «per i riflessi che tale conferma può provocare - scrive un comunicato della Farnesina - sulla decisione politica da parte del governo israeliano di porre fine alla condizione giuridica e di fatto in cui vivono attualmente i palestinesi oggetto dei provvedimenti». L'Italia, che teme l'influenza negativa sui ne-



giziati della vicenda dei palestinesi espulsi, conferma la propria collaborazione sul piano politico (a Roma si deve tenere la settimana prossima il round negoziale sui rapporti economici) e sul piano umanitario.

## Duetto polemico Peres e Moussa

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLJO SALIMBINI

**DAVOS.** «Dovete trattare con l'attuale delegazione palestinese e risolvere subito il problema dei quattrocento deportati, altrimenti paralizzate il negoziato». Parla il ministro degli Esteri egiziano. La cosa migliore che i palestinesi possono fare a questo punto fare è di svolgere libere elezioni nei Territori. Tratteremo con chiunque sarà eletto: la cosa certa è che la nostra è la diplomazia delle parole, non la diplomazia dei fucili, ribatte il ministro degli Esteri israeliano. Il faccia a faccia tra Amre Moussa e Shimon Peres è amichevole. I due si conoscono dai tempi della guerra del 1967. Si stimano. Probabilmente, oltre la cortina della discussione «frontale», a Davos cercano una via d'uscita nella quale si è cacciata Israele che ha appena chiesto agli Stati Uniti di premere sull'Onu affinché siano bloccate le azioni punitive annunciate. Il botte e risposta tra i due ministri degli Esteri, dimostra quanti ostacoli ci siano ancora in mezzo alla strada. L'egiziano teme l'estendersi del fondamentalismo in Egitto, è convinto che l'irrisolta questione palestinese offra al terrori-

smo una ragione politica. Difende con nettezza il punto di vista palestinese, respingendo l'idea che tocchi a Israele dettare le condizioni in cui si dovrebbero svolgere le elezioni nei Territori. L'israeliano parla di un mercato comune del Medio Oriente, seguendo l'esempio europeo, con acqua e turismo al posto di carbone e acciaio, ma si dimostra rigido nella difesa del proprio governo. La prima mossa spetta ai palestinesi. Non lo sifora neppure il dubbio che la deportazione sia per ripercuotersi come una frustrata all'intero negoziato. Il negoziato, sostiene Moussa, procede, è vero, «ma troppo lentamente, ai palestinesi non è stata offerta una soluzione adeguata per le elezioni, non è loro riconosciuto alcun diritto sostanziale all'autodeterminazione. Ora non c'è più molto tempo per impedire che salii tutto il governo di Israele deve tenere conto delle risoluzioni dell'Onu se non vuole assumersi la responsabilità del fallimento del

di dialogo con i palestinesi. Messo alle corde, Peres riesce solo a chiedere fiducia in bianco sui palestinesi deportati: «È un problema che risolveremo presto». Nella speranza che gli Stati Uniti riescano nel tentativo di rimandare nel tempo l'applicazione delle sanzioni Onu. Tra i due fronti i linguaggi restano diversi, opposti. Peres: «È bene che si ricordi che per noi non ci sono alternative: o si parla, si dialoga o si spara». E aggiunge: «Se io incontrassi Arafat credete che le fazioni estremiste dei palestinesi non si rivolgerebbero contro di lui? Io non posso trattare con le fazioni, bisogna che i palestinesi eleggano la loro leadership. Dovrei io andare a Tunisi? Non ho alcuna intenzione di incoronare Arafat, sono i palestinesi che con un libero voto devono scegliere il loro rappresentante. Bisogna che i palestinesi interessati al negoziato ritornino al tavolo del negoziato». Ribatte l'egiziano Moussa: «Al negoziato non ci sono fazioni, c'è l'attuale leadership palestinese e Israele deve prendere atto: con quella deve discutere».

in cui rendere omaggio a Arafat significa sabotare il processo di pace». Rabin chiede alla deputata laburista se sia favorevole alle sanzioni contro Israele, visto che «le pressioni maggiori in questa direzione vengono da Arafat». L'incontro far Dayan e il leader dell'Olp ha scatenato la destra del Likud che chiede la rimozione della deputata dalla commissione difesa della Knesset. Da parte sua Yael Dayan definisce «paranoica» la reazione del leader laburista alla sua visita e spiega che è andata a Tunisi come pacifista e non come rappresentante del governo.



**Clinton boccia le sanzioni**  
**L'Onu può aspettare**

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** Durante la corsa elettorale, Bill Clinton aveva navigato con politica perizia - da candidato - le tempestose acque della questione mediorientale. E, mantenuta la rotta d'un generico appoggio alla Conferenza di Pace, aveva sapientemente commisurato le sfumature ed i toni del suo discorso alle pratiche esigenze di campagna. Ovvero: aveva sapientemente accentuato i propri ardori pro-israeliani moderatamente criticando le più recenti scelte di James Baker - laddove più forte, per raccolta di fondi e di voti, si manifestava la presenza della lobby ebraica americana.

Oggi - da presidente in carica e di fronte ad una crisi drammaticamente riaperta dalle deportazioni israeliane - quelle vecchie carte marine gli sono di ben scarso aiuto. E la barca della sua politica estera parte essersi incagliata, dopo una breve navigazione a vista, nelle secche d'un assai delicato dilemma: se appoggia (cosa che fin qui ha escluso) una politica di sanzioni contro Israele rompe un antico schema d'alleanza e spalanca le porte ad una «nuova politica» i cui termini egli non ha, con tutta evidenza, ancora elaborato; se invece ricalda le orme del passato - e appone il veto Usa ad un'eventuale richiesta di sanzioni nel Consiglio di Sicurezza - invece di re Hussein potrebbero incoronare Arafat. Di trattare con l'Olp neanche a parlarne: «Non credo minimamente alla volontà di pace sbandierata da Arafat - sottolinea Nachman - Nella carta costitutiva dell'Olp al primo posto vi è la distruzione dello Stato ebraico. E questo punto non è mai stato abrogato». Ma se un giorno, cerca di incalzarlo, le dicesse che per raggiungere la pace con gli arabi, Israele dovrà rinunciare ad Ariel e agli altri insediamenti della West Bank, come reagirebbe? Stavolta non c'è traccia di cordialità nel volto di Ron Nachman, deputato del Likud e leader dei coloni: «E lei - ribatte - come reagirebbe se le chiedessero di stringersi una corda al collo e impiccarsi? Non accetterei, semplicemente. E come me, tanti altri. Di una cosa sono certo: da qui non andremo mai via. Per ragioni di sicurezza e perché questa terra è Eretz Israel».

Stato Richard Boucher (uno dei sopravvissuti dell'Amministrazione Bush) - non riteniamo che sia questo il tempo per un dibattito sulle sanzioni ad Israele nel Consiglio di Sicurezza».

Lunedì prossimo Warren Christopher si incontrerà nel Palazzo di Vetro con il segretario Boutros Ghali. Ufficialmente - quasi a conferma della difficile fase di «trasloco» vissuta dalla politica estera americana - si tratta d'una cerimonia di presentazione della signora Madeleine Albright, nuovo ambasciatore Usa alle Nazioni Unite. Ma evidente è, che in tale occasione, la questione dei deportati sarà al centro dei colloqui. E tutto lascia credere che non sarà facilissimo, per Christopher, convincere il segretario generale della necessità di «sopraspedere» oltre ragionevoli limiti il tempo. Non è chiaro, intanto, che tipo di pressioni l'Amministrazione Usa vada in queste ore esercitando sul governo israeliano. Si sa che sabato scorso - quando ancora ben viva era la speranza che la Corte Suprema sancisse l'illegalità delle deportazioni - Bill Clinton aveva avuto una lunga conversazione telefonica con Yitzhak Rabin. Ma pare che il presidente Usa si fosse limitato ad esprimere il non troppo impegnativo augurio che la vicenda dei palestinesi espulsi trovasse una rapida soluzione. Ed analoghi contenuti avrebbe avuto, un giorno più tardi, la chiamata fatta a Rabin da Warren Christopher. Quindi, giovedì notte, il segretario di Stato avrebbe risposto alla sentenza della Corte inviando al governo israeliano una lettera il cui testo - definito «duro» da un funzionario del Dipartimento - non è stato reso pubblico. La lettera è stata consegnata ieri a Rabin dall'ambasciatore Usa William Harrop. E, sempre ieri, Christopher, telefonando nuovamente a Rabin, pare abbia invitato il governo israeliano ad una serie di passi intermedi per sbloccare la situazione consigliando di trasferire i deportati in un accampamento sotto il diretto controllo di Gerusalemme e attendere l'esito di un nuovo ricorso in appello.

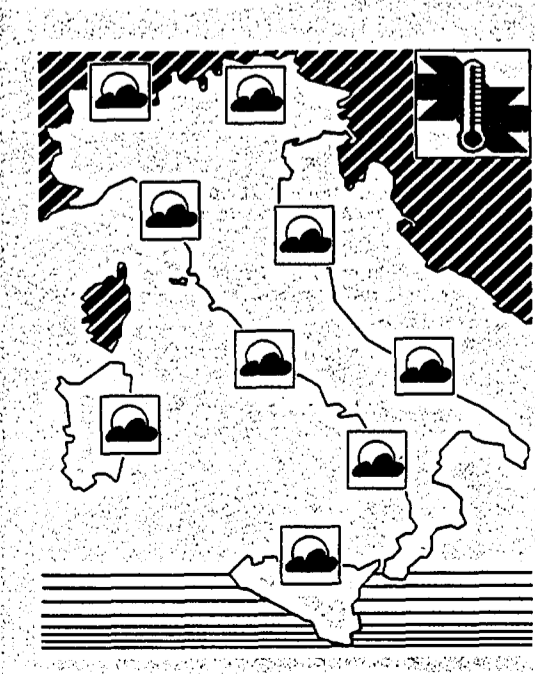
Difficile credere che la risposta Usa possa a lungo mantenere - in curiosità e simpatia analogia con la situazione dei deportati - in questa sorta di «terra di nessuno». Ed è certo che qualche decisione dovrà essere presa prima della seconda metà di febbraio, quando Christopher - nel suo primo «grande viaggio» nelle vesti di responsabile della politica estera Usa - si recherà in Medio Oriente. Il tempo non gioca a favore né di Clinton né della pace.

come un grande ghetto politico e religioso da difendere contro tutto e tutti. Il governo Rabin è costretto ogni giorno a fare i conti con questa idea. E, mi creda, non sarà facile rimuoverla». L'Israele dell'intolleranza si nutre anche di pregiudizi atavici verso gli arabi, che a volte sconfinano in vero e proprio razzismo. Un esempio? Quando nel 1987 il centro medico Hadassah (un complesso ospedaliero tra i più moderni al mondo), della zona occi-

dentale di Gerusalemme, quella abitata dagli ebrei, cominciò a effettuare trapianti cardiaci, il direttore generale dell'ospedale si sentì in obbligo di rassicurare il pubblico: in corpi ebrei non sarebbero stati trapiantati cuori arabi! Anche il culto della memoria, che segna l'intero Paese, è vissuto dagli oltranzisti in termini ossessivi. Il tema dell'Olocausto, interiorizzato nella psicologia israeliana, è oggi un elemento portante dell'iniziativa politica e culturale della de-

stra nazional-religiosa, che tende ad accreditare l'immagine d'Israele, per usare l'efficace metafora di Shlomo Avineri, come un moderno, autosufficiente e superarmato ghetto di Gerusalemme, mobilitato contro il mondo intero, in primo luogo contro i «nuovi nazisti» palestinesi. Questa Israele «messianica» non urla le proprie «verità», perché non sente il bisogno di giustificare ciò che è già sancito nei testi sacri. «La paria di Giudea e Samaria (i nomi bi-

### CHE TEMPO FA



**IL TEMPO IN ITALIA:** circa 10mila stazioni meteorologiche distribuite su tutta la superficie terrestre, compresi gli oceani, compilano con cadenza prioritaria, messaggi meteorologici relativi allo strato del tempo al momento dell'osservazione. Si tratta di messaggi in cifre composte da gruppi di sei numeri. Il primo gruppo indica lo Stato e la località meteorologica, il secondo la quantità di nubi la direzione di provenienza e la velocità del vento, il terzo la visibilità e lo stato del tempo, il quarto il valore della pressione atmosferica e della temperatura, il quinto il tipo di nubi e la loro altezza, il sesto la tendenza della pressione atmosferica e il valore dell'umidità. E veniamo alla situazione meteorologica attuale: sull'Italia persistono una distribuzione di pressione con valori livellati ed una circolazione di correnti fredde provenienti da nord-ovest. Sulla penisola iberica è in atto un vortice depressionario che non sembra essere destinato ad interessarsi anche perché nei prossimi giorni è previsto un aumento della pressione atmosferica a causa della espansione verso il bacino centrale del Mediterraneo dell'alta pressione russa; quindi per la prossima settimana si profila nuovamente un tipo di tempo anticiclonico.

**TEMPO PREVISTO:** lungo la fascia occidentale della penisola il tempo sarà contenuto entro i limiti della variabilità e sarà caratterizzato da alternanze di annuvolamenti e schiarite. Sulle altre regioni prevalenza di cielo sereno o occasionalmente nuvoloso. Tendenza a formazioni nebbie sulla pianura Padana limitate alle ore notturne e quelle della prima mattina.

**VENTI:** deboli provenienti dai quadranti orientali. **MARI:** generalmente calmi ma con moto ondoso in gradate aumento.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

Bolzano -5 7	L'Aquila 3 10
Verona 3 11	Roma Urbe 9 13
Trieste 7 10	Roma Flumic. 10 15
Venezia 3 11	Campobasso 5 9
Milano 5 10	Bari 1 16
Torino -2 10	Napoli 7 14
Cuneo -2 9	Potenza 1 7
Genova 9 11	S. M. Leuca 11 13
Bologna 3 9	Reggio C. 9 17
Firenze 7 11	Messina 11 15
Pisa 8 13	Palermo 12 17
Ancona 3 10	Catania 5 18
Perugia 7 9	Alghero 7 11
Pescaia -1 12	Cagliari 7 15

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

Amsterdam 7 8	Londra 6 11
Atene 6 11	Madrid -1 11
Berlino -1 2	Mosca -18 -8
Bruxelles 8 10	Oslo -18 -2
Copenaghen -8 3	Parigi 8 10
Ginevra 5 8	Stoccolma -9 -3
Helsinki -14 -12	Varavia -5 -1
Lisbona 9 11	Vienna -2 3

**ItaliaRadio**

**Programmi**

Ore 7.15	Rassegna stampa
Ore 8.15	Dentro i fatti
Ore 8.30	Corruzione: una giornata particolare. L'opinione di Miriam Mafai
Ore 9.10	«Ultimora». I fatti, le idee, i protagonisti del giorno
Ore 10.10	«File diretto». In studio Cesare Salvi. Per intervenire tel. 06/6796539 - 6791412
Ore 11.10	Torna «Milano, Italia». Le anticipazioni di Gad Lerner
Ore 11.30	Opera! Intervista a Sergio D'Antoni
Ore 11.45	Ministri, manette e giornalisti. Con Sandra Bonsanti e Antonio Rocuzzo
Ore 12.30	Consumando. Speciale ambiente
Ore 14.30	Week end sport
Ore 15.30	Diario di bordo. L'Italia vista da Mario Fortunato
Ore 16.10	Il villaggio del sabato. Con Mario Luzzi
Ore 16.30	Morte di un commesso viaggiatore. Conversando con Enrico Maria Salerno
Ore 17.10	Musica: «Rock Italia»
Ore 17.30	Cinema: confessioni di un attore. In studio Fabrizio Bentivoglio
Ore 18.15	Rockland
Ore 19.30	Sold Out. Attualità dal mondo dello spettacolo.

**FUnità**

**Tariffe di abbonamento**

	Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000	
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000	

	Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 340.000	
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000	

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29672007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma.

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm.39x40)  
Commerciale ferialle L. 430.000  
Commerciale ferialle L. 550.000  
Finestrella 1ª pagina ferialle L. 3.540.000  
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000  
Manchette di testata L. 2.200.000  
Redazionali L. 750.000

Finanz. Legali. Concess. Aste. Appalti  
Feriali L. 635.000 - Feriali L. 720.000  
A parola: Neorologie L. 4.800  
Partecip. Lutto L. 8.000  
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 37531  
SFI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/61311

Stampa in fac-simile:  
Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.